

Fatto il ministro si attende il ministero di Nicolai Marco*

PUNTO DI VISTA pag. 1 Finalmente abbiamo un novo ministro per lo Sviluppo Economico dopo 153 giorni di poltrona «vacante». Lo dico sperando in una ripresa delle iniziative di politica industriale rispetto al la sola attenzione alla politica, del credito. C'è l'obbligo di impostare una vera politica degli interventi di Stato. E occorre agire a cominciare dalla mappa degli aiuti, per introdurre criteri efficaci .di selezione dei sussidi. Prosegue a pag. 19

Fatto il ministro, si attende il ministero

Finalmente abbiamo un nuovo ministro per lo Sviluppo Economico dopo 153 giorni di poltrona «vacante». Lo dico sperando in una ripresa delle iniziative di politica industriale rispetto alla sola attenzione alla politica del credito. E lo sottolineo con reale soddisfazione, augurando al nuovo ministro, onorevole Paolo Romani, che riesca a recuperare il tempo perduto. Era, infatti, il 23 luglio dello scorso anno quando con l'approvazione della legge n. 99 il Parlamento delegava al Governo, assegnandogli un anno di tempo, la razionalizzazione e il riordino del sistema degli incentivi in Italia Avevo sperato che finalmente, dopo tanta attenzione alla stabilità e alla finanza, si parlasse di politiche industriali e di economia reale e che, con i decreti attuativi previsti, si mettesse mano velocemente a tale riforma. Purtroppo, a oggi, non solo non abbiamo visto attuata tale rivoluzione, ma nemmeno è stato pubblicato dal Mise il rapporto annuale sugli interventi a sostegno delle attività economiche e produttive, monitoraggio che ci permetteva, solitamente prima della pausa estiva, di valutare le risorse del sistema d'impresa ancora disponibili e le modalità con cui erano impegnate ed erogate. In assenza di tale monitoraggio, anch' esso nelle promesse di riforma, ci viene fortunatamente in soccorso il rapporto MET a cura del professore Raffaele Brancati, che offre annualmente, senza gravare sulle tasche dei cittadini, una ricognizione degli interventi dello stato di attuazione delle politiche per le imprese Esso riconferma per il 2009 il protagonismo dello Stato centrale che, in attesa dell'attuazione del federalismo, gestisce il 76% delle risorse e, mappando 260 interventi riferibili a queste politiche per un totale di 3,7 miliardi di euro erogati, rispetto allo scorso anno registra un calo di oltre 500 milioni di euro. Calo che, perpetuatosi nel tempo, ha cumulato una contrazione del 50% negli ultimi 7 anni, a partire dai circa 6 miliardi del 2002. Interessante nel rapporto è anche un'analisi aggiuntiva effettuata su un campione di oltre 47.000 imprese, che ci offre importanti chiavi di lettura del nostro sistema industriale: nel 2009 si riconferma, infatti, una percentuale crescente di imprese che intrattengono rapporti con l'estero. con un passaggio dal 14,1% al 16,8%, scelta che esplicitamente rappresenta un'opzione strategica per reagire alla crisi e che fa da volano ad altre leve competitive. Basti pensare che le imprese internazionalizzate, che hanno introdotto almeno una forma di innovazione (38,1%), sono quasi il doppio di quelle non internazionalizzate e che non esportano (18,5%).

Nonostante tali evidenze, le risorse dedicate all'internazionalizzazione sono appena il 5,3% del totale e risulta significativamente impressionante riscontrare che, a fronte di una simile quota irrisoria, almeno il 37% del budget degli aiuti è ancora dedicato a obiettivi generalisti. Non essere selettivi in un periodo di scarse dotazioni finanziarie è un peccato mortale, ma lo è ancora di più se si considera, come rileva il prof. Brancati, che a soffrire la

crisi sono proprio le imprese più dinamiche, quelle cioè che si sono esposte sui mercati internazionali o che investono in ricerca e che attendono che le innovazioni si trasformino in risultati di bilancio, con tempi sicuramente superiori a quelli degli investimenti di un'impresa tradizionale. Se dovesse passare la nuova versione del Patto di Stabilità comunitario, che prevede che il debito di ogni Paese partner rientri nella soglia limite del 60% entro 20 anni, per l'Italia, a differenza di molti altri Paesi per i quali tale limite potrebbe significare poco, significherebbe un surplus di bilancio del 3% del Pil cui non potremmo mai arrivare solo con i tagli di spesa, nemmeno se «draconiani». Il professor Giacomo Vaciago, in questi giorni, mi ricordava, in merito all'uso della politica creditizia, che «liquidity give you time to think» ovvero la liquidità sui mercati dà tempo per pensare e decidere come intervenire. Banalizzando, la finanza posticipa impegni attuali e anticipa flussi futuri, ma di per sé non risolve la situazione se non si prevede un intervento sull'economia reale. Forse questa è la ragione per cui il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia ha sollecitato la politica.

**Professore di Finanza Aziendale Straordinaria presso l'Università degli Studi di Brescia*

Finanza & Mercati di martedì 19 ottobre 2010, pagina 1